

# Appunti, note, curiosità, aneddoti

## Un ricorso circa il « Gallo » di Gallipoli nel 500

C'è stato, intorno alla metà del 500, in Gallipoli, da parte della Università cittadina, un singolare ricorso per l'uso del « Gallo », l'arme civica, che altre autorità locali adoperavano nei loro sigilli. Un documento ce ne ha conservato il ricordo, e non è proprio superfluo rievocarlo almeno a titolo di curiosità.

Com'è noto, il gallo è l'espressione della *Città fedelissima*, che fu vigile scolta alla difesa del Regno, com'essa dimostrò mantenendosi tenacemente legata alle case regnanti: fu l'emblema di cui Gallipoli, come molte altre terre, si fregiò ad un certo momento. Nella mania che tra il cadere del 400 e i principi del secolo successivo invase paesi grandi e piccoli di darsi ad ogni costo un'arme anche fuori di ogni tradizione, servì come indice e guida nel ritrovamento e nell'adozione del soggetto il significato approssimativo espresso dall'etimo del paese nella sua integrità o più sovente nelle modificazioni a cui fu sottoposto.

Quante di queste alterazioni o meglio curiose e strane interpretazioni dell'etimo si ebbero allora! Chi in proposito, volesse fare una indagine limitandola al nostro Salento, ritroverebbe a quali capricciosi e grotteschi ripieghi sono ricorsi gli eruditi locali — poichè questi molto spesso ne sono stati gli autori — pur di accostare il nome del paese al soggetto preso come emblema e poggiarvi su motti e leggende.

Per Gallipoli la cosa non era tanto difficile: bastò sostituire alla gutturale tenue, propria del suo classico nome, la media, perchè senz'alcuno sforzo ne venisse fuori il « gallo ». Molto più lontano si andò per la leggenda, e si ricorse al favoloso Idomeneo che avrebbe introdotto il vigile animale, laddove si pensò poi, tardivamente, ad adottare dei motti, giacchè di questi Gallipoli ne ebbe più d'uno.

Com'è facile pensare, la data dell'apparizione del gallo non rimonta al di là dei primi anni del sec. XVI: per essere più precisi, è tra il 1535-38 che apparisce il gallo: figura impressa su alcuni cannoni che fabbricò un

fonditore locale, Lupo Patitari. Può darsi però che esso si sia affacciato anche sulla fine del secolo precedente.

Ma non scivoliamo nella erudizione e tanto meno nelle congetture allontanandoci dal nostro soggetto.

Adunque, come rivela un documento dell'Arch. di Stato in Napoli (*Collater. Partium*, v. 19, c. 264), sullo scorcio dell'anno 1549 la Università e gli uomini della *Felissima città* di Gallipoli si rivolsero al Vicerè D. Pedro da Toledo, facendo intendere che da più anni il venerabile Capitolo col clero e la R. Dogana locale avevano usato ed usavano come sigillo l'arme della città, il gallo, « *et perchè — lasciamo parlare al documento — non è honesto nè iusto che li predicti se useno de simile sigillo de essi supplicanti e per evitare multi inconvenienti che potrebbero succedere, supplicano humilmente Vostra Ecc.a reste servita ordinare al Mag.co Regio Dohanero de dicta città et dicto ven.le Capitolo et clero vogliano dare dicti loro sigilli in potere de essi supplicanti et usarnose da mo avante de altri sigilli senza le arme de dicto gallo, perchè dicta R. Dohana potrà usare le arme regie et dicto Capitolo et clero potrà usare la imagine de Santa Agata como è il titulo de la ecclesia cattedrale* ».

Secondo la procedura del tempo, il Vicerè, avuta conoscenza di quanto esponevano i supplicanti, e volendo provvedere con giustizia, il 18 dicembre 1549 rimise al Governatore della Provincia il ricorso presentato dai Gallipolini perchè, assunte le debite informazioni sul suo contenuto adottasse i provvedimenti che fossero a vantaggio dei supplicanti, oppure, se gli fosse parso, del risultato delle indagini desse avviso a lui, cioè al Vicerè, che avrebbe provveduto secondo il dovere.

Quali fossero i provvedimenti successivamente adottati non sappiamo. Fu data ragione all'Università? Il Capitolo e la R. Dogana smisero l'uso del gallo? Non abbiamo documenti che autorizzino a dare una sicura risposta.

Tuttavia se si può presumere che la R. Dogana rinunziasse al gallo allora o più tardi — ma neppure questo sappiamo con sicurezza — il Capitolo invece, anche se rinunziò a quell'emblema nel sigillo, lo ritenne e lo adottò in altre manifestazioni.

Quanto all'immagine di S. Agata, come a nostra richiesta ci ha cortesemente informati testè il Signor Ettore Vernole, l'autore del bel volume sul Castello di Gallipoli, essa, di cui l'Università voleva che si servisse il clero, fu usata a mo' d'insegna araldica cittadina contemporaneamente e per-

sino parallelamente con quella del gallo, come sui citati cannoni del Patitari. « Una espressione emblematica di S. Agata, aggiunge ancora il Vernole, caratterizza i beni patrimoniali antichi del Duomo, come si vede in taluni edifici privati superstiti, e consiste in una mammella eretta fra le due lame di una tenaglia ed il tutto abbracciato da due palme — allusione totalitaria al martirio ».

Il Capitolo continuò a servirsi del gallo « senza riserve e senza molestie » avverte il Vernole, il quale a riprova dell'attaccamento di esso al gallo, aggiunge che « nelle pietre tombali esistenti ancora nel Duomo, e rinsertanti i sepolcri dei membri del Capitolo, si scorge ancora il gallo come emblema di patronato o araldico per il Capitolo stesso. Altrettanto si scorge su edifici privati che prima del 1866 appartenevano al patrimonio immobiliare del Capitolo, cioè il gallo senza il motto ».

Non c'è da trarre alcuna conclusione da questa noterella. Tuttavia è sintomatica la fermezza del clero gallipolino nel servirsi dell'arme civica. Ciò si può spiegare come effetto dell'attaccamento a una tradizione alla quale non si voleva rinunciare, e forse — specialmente per i primi tempi, quelli seguenti al ricorso suddetto — come un atto di resistenza che il clero opponeva all'autorità laica combattendone la pretesa di monopolizzare l'uso del « gallo ».

SALVATORE PANAREO

La più antica fontana di Lecce, naturalmente... senz'acqua.

Sulle *Fontane di Lecce* io scrissi un articolo in *Japigia* di Bari (III, fasc. 2, pag. 176). Nella rassegna mi sfuggì la più antica di cui si abbia memoria. Riparo ora alla grave omissione.

A Lecce una fontana, certamente senz'acqua come le altre, esisteva già nel 1498. Ce ne dà curiosa notizia il Coniger: « *In questo anno (1498) ne la cetà di Lecce uno ammaestrò due cani de maniera che soli tiravano acqua a la fontana de la Piazza de Lecce in abundancia, ben vero che l'huomo le dava le calette* ». (ANTONELLO CONIGER. *Le Cronache mandate in luce da S. Giusto Palma console dell'Accademia degli Spioni*. ecc. Brindisi, Stamperia Arcivescovile, 1700, sotto l'anno 1498).

N. V.